



Humus, Rivista bimestrale di spiritualità - n°1 - 8 dicembre 2021
 Dir. Editoriale Sr M. Daniela del Buon Pastore, O.Carm.
 Autorizzazione Tribunale Grosseto n. 1299/2021 del 30/04/2021 RG n. 773/2021 - www.humuscarm.it



La chiave del desiderio

“Si deve vedere Dio come sfondo del nostro essere, e adorarlo non solo nel nostro intimo, ma anche in tutto ciò che esiste: prima di tutto nel nostro prossimo, ma pure nella natura, nell’universo. Dio abita la nostra esistenza, Dio all’opera nel cosmo non deve essere solo oggetto della nostra intuizione, bensì manifestarsi nella nostra vita, esprimersi nelle nostre parole e nei nostri gesti, irraggiare da tutto il nostro essere e da tutto il nostro agire. La preghiera è vita, non un’oasi nel deserto della vita. (Cfr Titus Brandsma, O.Carm.)”

L’uomo cerca insistentemente per trovare o ritrovare qualcuno o qualcosa: per scoprire, sapere, conoscere, come se, insieme alla curiosità, una forte nostalgia stimolasse la ricerca. Nostalgia di una bellezza che non abbiamo mai visto nel suo massimo splendore, ma della quale percepiamo tracce e riflessi. Nostalgia di pace, amore, gioia. E il desiderio che portiamo dentro sembra insaziabile. Esploriamo il nostro intimo ponendoci domande e ci ritroviamo ad ascoltare Qualcuno che ci parla. Lo fa attraverso la storia, attraverso una foglia mossa dal vento, attraverso lo sguardo di una persona. Scintille di una bellezza che attrae irresistibilmente e apre il cuore alla speranza. Quale speranza? Ci guardiamo intorno e verificiamo che ogni generazione si trova a prendere decisioni nuove proprio in questa ricerca di verità, di qualcosa che le corrisponda oggi, con tutte le fragilità e i rischi delle proprie scelte. Per continuare a sperare in un futuro migliore, l’uomo deve riconquistare libertà, custodire dignità, cercare di non restringere gli orizzonti. Vive di speranze: obiettivi che costituiscono scadenze, tappe. Nella misura in cui riesce ad accogliere e sviluppare la forza dell’amore che redime, la vita in abbondanza, un amore che supera la morte e resta in eterno, dalle piccole speranze arriva alla cura della speranza che salva. Siamo chiamati tutti ad uscire dall’illusione di poter gestire interamente la nostra vita, per entrare nella realtà di “amministratori”, che investono i talenti ricevuti e hanno energia a disposizione per il completamento della loro missione. Per essere sempre più liberi, per vivere la speranza che è certezza senza limitazioni di tempo, dobbiamo riconoscerci “dipendenti” da Qualcuno e dipendenti gli uni dagli altri in un legame amoroso, che non rende prigionieri e non fa mancare nulla a nessuno. È la meravigliosa e consolante circolarità cui naturalmente tendiamo, e che possiamo vivere già ora, seppure con fatica. La speranza ci insegna ad accettare le nostre imperfezioni, le imperfezioni dei fratelli e del mondo in cui viviamo, la pazienza di crescere. Come possiamo essere testimoni e profeti di speranza oggi? Ognuno proverà a rispondere: noi proviamo a farlo da carmelitane, anche particolarmente responsabili, per scelta di vita, nel cercare forme a servizio di questa specifica missione. Sfogliando antiche pagine della nostra tradizione leggiamo: *“Vorremmo che tutti i carmelitani fossero specchi, lampade, fiaccole accese e stelle splendenti per illuminare e guidare coloro che vanno per il mondo; e anche con le preghiere parlassero con Dio, si unissero a lui con meditazioni e pur stando nella carne il loro spirito vivesse in cielo...”* (G.B. Rossi – *Constitutionum compendium*). Cerchiamo tutti di partire sempre dalla realtà di noi stessi, con onestà e linearità e di praticare l’esercizio del desiderio. Nella preghiera tale desiderio prende forma coinvolgendo tutta la persona. Nasce

nel segreto di una stanza senza uscire fuori dalla storia. Sollevando velo dopo velo, si distinguono linee e dettagli di ciò che accade. La preghiera liturgica, la preghiera comunitaria, insieme ai nostri Santi da cui riceviamo preziose eredità di esperienza, sostengono la rettitudine di ogni nostro cammino. Anche il confronto salva. Un confronto che aiuta l’apertura alla compassione, uno dei frutti della preghiera. La preghiera è vita quando confluisce in un’azione che ha radici nella contemplazione. *“Ogni agire serio e retto dell’uomo è speranza in atto”*, leggiamo nella Lettera enciclica *Spe salvi* (Benedetto XVI – 2007). *“Come l’agire, anche la sofferenza fa parte dell’esistenza umana. Essa deriva, da una parte, dalla nostra finitezza, dall’altra, dalla massa di colpa che, nel corso della storia, si è accumulata e anche nel presente cresce in modo inarrestabile. Siamo chiamati ad alleviarla, secondo quanto giustizia e amore sollecitano, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità. Questo potrebbe realizzarlo solo Dio: solo un Dio che personalmente entra nella storia facendosi uomo e soffre in essa”* (Id.). Stiamo per celebrare nuovamente l’ingresso di Dio nella nostra storia: Dio abita già la nostra esistenza, ma il mistero celebrato rinnova la grazia dell’Incarnazione di Dio nella storia e chiede la nostra collaborazione perché la guarigione che ne viene sia più profonda possibile. Quando cerchiamo di descrivere le brezze di consolazione che sperimentiamo nella nostra vita, narriamo, sì, le nostre esperienze, anche quelle apparentemente più semplici, oppure esperienze di chi si confida e cerca l’amore di cui ha bisogno, specie se si riconosce peccatore ferito, ma questo avviene nel passaggio di accoglienza profonda, che cerchiamo di imparare con la pratica. *“Accettare l’altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c’è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell’amore”* (Id.). Un ultimo cenno a questo tempo liturgico che ci proietta in modo particolare nell’essenzialità del nostro cammino. *“Anche il « sì » all’amore è fonte di sofferenza, perché l’amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire. L’amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla sé stesso come tale”* (Id.). Ce lo insegna bene Maria con il suo *“Eccomi”* ripetuto dall’Annuncio dell’angelo alla Croce. Uniamo quindi i nostri *“sì”* al suo e tra noi, e cerchiamo di guardare tutto con lo sguardo di Dio.

SOMMARIO

Editoriale - “La chiave del desiderio”	pag. 1
Leggere e rileggere la storia - “Tu apri il cuore”	» 2
Brezze di consolazione - “È beatitudine”	» 3
Presi a cuore - “Petricore”	» 4
Fiori Carmelitani - “Un fiore che si apre sotto lo sguardo di Dio”	» 6
Atti creativi - Maria volto umano del Divino”	» 7
Una redazione al femminile	» 8

LEGGERE E RILEGGERE LA STORIA

Tu apri il cuore

Mentre mi rivolgi la domanda "Chi sono io per te?" povertà e ricchezza si arenano interiormente mostrando tutta la vicinanza alle parole dell'apostolo Tommaso "Mio Signore e mio Dio" mio Dio e mio tutto, e per un istante mi sembra di poter accogliere la sfida di Pilato che attraversa i secoli non accettando lo scambio proposto: Gesù, il vero Figlio di Dio, non si può barattare con il brigante che porta il suo nome Bar-Abba, Figlio del Padre. Eppure quanti baratti, scambi, ad occhi aperti e accecati per non ascoltare e intravedere il tuo essere più bello tra i figli dell'uomo, sostando nelle acque della lontananza che tu per noi hai reso sorgenti di vita nuova, un figlio d'uomo sfigurato, che muore per raggiungere questo grido gravido di tristezza barcollante ti riconosce Signore e segretamente ancora ti invoca Padre per sempre, Principe della Pace.

Nella memoria il sogno di Giacobbe, nel presente il tuo proteggermi come unico punto di partenza e di arrivo, Signore del Sabato, venuto dal cielo per realizzare tra noi il mondo di Dio.

Sei colui che mi dona la gioia di vivere intesa come vita in pienezza, basata sulla profonda consapevolezza che io, così come sono, sono preziosa ai tuoi occhi.

Sei "Colui che fa nuove tutte le cose", non soltanto l'inedito, ma anche il trapianto di ciò che era da principio, la vita delle prime comunità, in una situazione storicamente e culturalmente differente.

Tu sei colui che apre il cuore, rinnovando la possibilità di sognare, con occhi aperti e piedi impastati di terra, rivitalizzando tutti i limiti, le delusioni i disincanti della quotidianità chiedendoci di passare per la porta stretta della fiducia lasciando fuori noi stesse e portando in casa solo la certezza che Dio è più grande del nostro cuore e sa come sopperire alle nostre necessità.

Tu sei colui che si nasconde nelle necessità altrui per darmi la possibilità di scoprirti e lì attenderti. Allora quando percepisco il fiato corto per qualcosa o mi sento togliere il terreno sotto i piedi e se ingiustamente mi vedo accusata, tu sei colui in cui trovo il respiro, la terra, la pace. A sera rivolgi a me le parole "Non avere paura" liberandomi dai lacci del buio e mi inviti a rinnovato coraggio, tu che al mattino apri le mie labbra e ascolti il grido della mia preghiera. Doni la certezza per la tua infinita misericordia di avere cura di noi superando oltremodo la nostra maniera di domandare e la nostra stessa richiesta. Perché sai di cosa abbiamo realmente bisogno e accogli il balbettio di una preghiera incerta come desiderio di dimorare in te non tanto come espressione di questa o altra cosa. E non ci doni quanto chiediamo ma quanto necessitiamo.

Rabbunì non oso allontanarmi dal quotidiano, dalla comunità, dal luogo ove mi e ci hai innestate per essere con tua Madre "intercessione".

Non oso allontanarmi dalle mie relazioni, dalla storia, dai volti concreti che bussano alla porta, da quanti si inginocchiano al Santuario e invocano l'aiuto di Maria ... e ti cerco! In quel grido spesso soffocato dalle lacrime, dal silenzio assordante del dolore, io ti cerco e ti riconosco come colui che mi dice: Ecco tua Madre.

Tu sei colui che con discrezione e cura mi affidi tua mamma e al tempo stesso me la dai come Madre; Tu agisci da uomo, con un sentimento profondamente umano; ma con altrettanto amore mi affidi questo luogo

di preghiera perché la gente venendo possa sempre più sentire: "Questa è la Madre".

Tu sei colui che mi pone in questo luogo perché io concretizzi, interiorizzi e testimoni questo tuo atto di affidamento, perché diventi consegna reciproca e dono per quanti qui affluiscono.

Si, tu sei colui che ripeti ancora oggi al mio cuore di discepolo: Ecco tua Madre, consegnandomi alla intercessione di Maria per aiutarla a piangere, per lasciarmi penetrare da questa sua presenza reale, per entrare in comunione con Lei, e corrispondere con la mia vocazione contemplativa alla missione che un giorno lei volle affidare alla giovane pastorella e questo per essere Chiesa, per essere, insieme con Maria, realmente cuore orante.

Allora Signore io non oso allontanarmi neppure da me stessa, dai miei desideri, dai miei sogni, dalle mie schiacciati limitazioni, perché lì ti trovo carico di compassione e tanta pazienza. Non oso allontanarmi dal fratello o dalla sorella più faticosa perché lì mi attendi per un abbraccio di incoraggiamento e di sostegno. Le preoccupazioni, i pensieri, le difficoltà già si fanno largo nel cuore ma anche in quelli ti cerco, operatore di prodigi, Figlio di Davide. Tu sei colui che viene incontro alle mie assenze per setacciare i pensieri sconnessi e in un abbraccio rendi accessibili, con la tua presenza, i cieli aperti.

Signore, **tu sei colui** che mi fa sperimentare la pace di sentirmi custodita come la pupilla dell'occhio, al riparo di grandi ali, non esente da ombre o burrasche ma certa di essere nelle mani di un condottiero valoroso. Rendi il mio orecchio inchinato per l'ascolto e l'occhio vigile per riconoscerti ma devo ammettere che alcuni tuoi tratti scomodano e nei passaggi più faticosi della mia storia sembro preferire un Dio buono buono, da figurina piuttosto che un Dio in tre Persone col quale dialogare a tu per tu accogliendo il suo fuoco bruciante tutte le mie scorie.

E sei colui che con mitezza e mansuetudine ma altrettanta determinazione e fermezza, desideri mi stabilisca in te superando ogni compromesso. Mi proponi ogni giorno uno stile di vita innestato in un cammino di libertà interiore, esigente, canalizzante tutte quelle forme ibride, quelle pseudo concessioni, camuffate di libertà ma che sono invece i lineamenti di un carattere non libero, non purificato, non serio. Certo Signore **tu sei colui** che ha cura di me e desidera che abbia libertà e unicità. **Tu sei colui** che mi indichi te come strada e condizione per lasciarmi attirare dalla tua persona, ti prego, donami il desiderio di portare anche le più piccole cose nel grembo di una speranza viva sempre posta in gestazione in ogni tua richiesta.

Sr Miriam del Dio Vivente



BREZZE DI CONSOLAZIONE

È beatitudine

"Beati coloro che sono nel pianto perché saranno consolati". (Mt. 5,4)

Il giorno in cui la Chiesa celebra la Solennità dei Santi, la liturgia presenta il Vangelo delle Beatitudini (Mt 5, 1-12).

Rimango colpita dalle parole di Gesù nel definire beati coloro che piangono riferendosi agli afflitti.

In che senso coloro che sono nel pianto, che in questo caso indica una sofferenza, possono sentirsi beati? Un lutto, una malattia, una relazione che si rompe, un distacco affettivo, sono solo alcune situazioni in cui sperimentiamo una grande sofferenza e il nostro limite di creature. Questo dolore il più delle volte si esprime con le lacrime.

"Nella saggezza c'è sempre il dolore e la conoscenza delle cose conduce al pianto." (Cit. Teofane il Greco tratta dal film Andrej Rublëv di A. Tarkovskij 1966) Le lacrime sono dunque un linguaggio espressivo, un linguaggio che da voce a ciò che è insito nel nostro intimo e rivelano anche qualcosa di profondamente divino. Non abbiamo una risposta certa al perché della sofferenza ma sappiamo che c'è uno sguardo posato su di noi: Qualcuno che accoglie le nostre lacrime.

"I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime: non sono forse scritte nel tuo libro?" (Sal 56,9) Le nostre lacrime non rimangono inascoltate agli occhi del nostro Creatore, diventano preghiera. Qual è allora la buona notizia che Gesù vuole portare in questo Vangelo? È Lui la buona notizia...l'uomo Gesù che si è lasciato toccare dal dolore altrui, che si è lasciato ferire dal nostro peccato fino al sacrificio estremo della morte in croce. Nella Bibbia, Gesù piange alla vista della città di Gerusalemme (Cfr Lc 19, 41-42), si commuove profondamente e piange per la morte del suo amico Lazzaro (Cfr Gv 11, 32-36) ed infine, nell'agonia del Getsemani - dove anche i suoi discepoli più intimi lo lasciano solo - manifesta la sua tristezza e angoscia. (Cfr Mt 26, 36-46; Lc 14, 32, 42; Eb 5,7) In quelle lacrime c'è tutta la sua umanità, tutta la sua piena partecipazione all'essenza dell'uomo. Quando piangiamo, quando sentiamo mancarci le forze, sappiamo che in quel momento siamo con il nostro Signore: Cristo è con noi! Il messaggio, dunque, che possiamo cogliere da questa beatitudine evangelica è che io che sono nel pianto sarò consolato se ci sarà qualcuno che accoglierà le mie lacrime. E chi può accogliere le lacrime meglio di Cristo? Cristo c'è, però tornerà anche alla fine dei tempi. Non c'è nel modo pieno in cui ci sarà alla fine. Lo sposo di ciascuno di noi è presente ma è assente. E infatti *"possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno"* (Mt 9,15).

Ritorna in mente, pensando alle lacrime, questo lutto di cui ci parla Gesù. Adesso è tempo di presenza e assenza dello sposo. Ma cosa significa che lo sposo è presente eppure assente? Cosa significa per una monaca o per ogni cristiano? È presente nel momento in cui piango. Se piango vuol dire che sento che c'è qualcosa o qualcuno che mi manca. Non sono autosufficiente. Sono povera rispetto allo spirito, proprio come mi invita a essere la beatitudine precedente.

Se pensassi di essere io al centro del mondo

non sarei povera e non piangerei alcuna mancanza. Quindi non avrei bisogno di consolazione. Mentre, se piango, mi manca lo sposo, lo attendo, vigilo fino al suo ritorno pieno. E la monaca è proprio colei che vigila. Forse la monaca è davvero colei che è sempre nel pianto. Ma ogni persona vigila, perché Cristo viene nella vita di ciascuno di noi. Il timore di Dio non è paura. Ma è rendermi conto che Dio potrebbe passare adesso e io potrei perdere il treno, potrei non accorgermi. Però lo sposo è già risorto. E quindi c'è, anche se in forma non definitiva. E dove c'è per me? Almeno in tre momenti mi pare. C'è nella preghiera. In quella che viviamo insieme nella Santa Messa principalmente e poi in quella personale. Ogni volta che vivo anche solo la preghiera personale, anche solo un Padre nostro come un cercare lo sposo, un tentare di udire la sua voce... sono nel pianto. Ogni volta che vivo la preghiera personale come un atto egoistico, senza cercare la volontà di Dio, basto a me stessa e non sono consolata. E ancora nella lettura con gli occhi di Dio degli eventi che accadono a me nella giornata, nel lavoro, in monastero. Ogni volta che vedo il caso negli eventi o che considero il tempo come mio, come frutto del mio dominio, non cerco lo sposo. Se invece cerco di scrutare lo sposo nei segni dei tempi, nella storia, allora sono nel pianto. È nell'incontro con i fratelli e con le sorelle, perché fratello e sorella sono manifestazione dello sposo. Ogni gesto di tenerezza e di affetto e di amore nei confronti del fratello e della sorella è vedere in loro lo sposo, è riconoscere Cristo. Ogni gesto di freddezza, di dominio, di violazione della sacralità del fratello e della sorella è un'offesa di fronte a Dio, perché allora non sono nel pianto, non vi riconosco in loro la presenza dello sposo. Ognuno di noi può essere quella persona che accoglie le lacrime dell'altro, oppure al contrario ricevere il dono della sua presenza. Nel dolore, anche il silenzio di un abbraccio, una semplice carezza, la mano di un altro, la mano dell'Altro, che è Gesù, che stringe la nostra; tutto questo può liberare il nostro pianto, avvertiamo che qualcosa ci sta mancando ma nello stesso tempo siamo consolati da questa presenza amichevole. Anche nella sofferenza può esserci una via di comunione, una via di umanizzazione che sta nell'amarsi accogliendo il proprio dolore e nell'amare il fratello e la sorella che soffrono. È sempre l'amore che salva! *"Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio."* (2 Cor 1,3-5)

Debora, nov. carm.



PRESI A CUORE

Petricore

È possibile evocare la cura che Dio ha per l'uomo osservando la natura che è intorno a noi? Forse sì. Alcune espressioni della Sacra Scrittura richiamano fenomeni naturali che, osservati, le fanno risuonare interiormente e associare a ricordi, a carezze che nel tempo continuano a lasciare la piacevole consapevolezza che non siamo lasciati a noi stessi: la certezza di essere chiamati ad una profonda e meravigliosa comunione.

"Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia,

così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata". (Is 55, 10-11)

Ad un tratto sento nell'aria un odore pungente che annuncia pioggia, odore che è risposta della terra inaridita al ristoro di un'acqua che lievemente si posa come intensa umidità e poi penetra tra le zolle, assorbita con avidità. Cammino su un piccolo viale che mi separa da un bosco e alcune foglie mosse da una leggera brezza, danzano davanti a me, quasi a schivare il passo che potrebbe calpestarle. I sensi sono catturati da una bellezza naturale che parla di armonia: così la natura ci presenta un creato che ha cura di sé, di ogni sua porzione: così la natura ci parla di un Dio che ha cura di ogni cosa e arriva come pioggia ristoratrice che a contatto con il cuore dell'uomo, sprigiona odori di personalità rinnovate, diffonde odori di santità nascoste di desideri di bene: particelle fluttuanti coinvolgono e contagiano in un cammino di attenzione che fa riconoscere i legami tra gli elementi che compongono i microcosmi di ogni vita e confluiscono in un universo in movimento.

Come un battesimo che libera dall'esterno un interno prezioso, arriva la pioggia che irriga e fa germogliare ciò che c'è, ma non si vede ancora. Come un pianto che libera ed esterna l'indicibile. I richiami della natura sembrano amplificare "parole di cui non si

ode il suono" (Sal 18, 4), messaggio affidato ai giorni, notizie trasmesse nella notte. Bellezze che sembrano accarezzare i pensieri ed incoraggiarli ad una sintonia che restituisce pace. "Vigilate" e vi accorgete, sembra esortare la natura che avvolge e penetra, vigilate e con tutta la vostra persona, entrate in relazione con quanto vi circonda. Passo dopo passo, quel petricore entra ed è come se mi assorbisse a sé. Io dove sono e chi sono... respiro questo odore e mi sento sempre più parte di un processo che mi parla. Ricordo quando, bambina, percorrevo il viale che mi conduceva a scuola: quello stesso odore accompagnava i miei passi a volte incerti, altre fieri, verso incontri e scoperte, novità di vita che prendevo a piene mani per crescere. Mentre cammino, cerco di imparare ancora: imparo a contare i miei respiri e le emozioni, il tempo che scorre, per goderne ogni istante, per cercare di ascoltarne il segreto. Occorre respirare per vivere. Quel respiro che diventa comunicazione, però, esprime anche un altro bisogno: occorre pregare per vivere. Respiro in fondo una Presenza che mi dona tempo e mi accompagna nel tempo. È vero, adesso lo comprendo, è Dio che si sta prendendo cura di me. È preghiera il mio accorgermi di Lui. Ascolto. Respiro. Scelgo il mio interlocutore, è Lui, e rispondo. In questa solitudine abitata, mi chiedo: Quanto mi amo... e riconosco la misura di quanto posso amare in questo momento. E ancora: Quanto mi ascolto... è la misura di quanto posso ascoltare chiunque e qualunque cosa. Presenza che è essenza di ogni preghiera. Cerco fenditure di roccia, cerco volti che sono spaccature in cui guardare con rispetto e attesa, e colgo flussi preziosi di esistenze. Luoghi in cui un girotondo di dinamiche creano qualcosa, qualcuno. Come quando ero bambina, si riaccende in me il desiderio di scoprire ancora. Continuo a camminare scorgendo avanti a me tra le fronde fruscianti, volti di persone con cui condivido il cammino della vita: e con passo da tredicesimo apostolo, mi inoltro dove c'è vegetazione... insegnami a pregare, Signore. Che ogni moto di ricerca, di consapevolezza, di affetto, trovi la sua espressione. La pioggia lieve già si fa sentire con piccoli tocchi che fanno vibrare le foglie e scivola via come una lacrima che si lancia nel vuoto e raggiungendo il suolo si frammenta in piccole gocce che portano ristoro in ogni direzione. Ancora il petricore accompagna il mio passo e i miei pensieri: che profumo sarò io, cosa renderò? Potrò essere pioggia lieve, o particella che si innalza, o terra secca, arida, senz'acqua. O pioggia torrenziale fuori controllo. Per un periodo o per una vita. Signore,





ancor più, trascinati dal petricore, immersi in una preghiera che danza come le foglie, entra ed esce, produce il suo frutto. *“Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, cos'è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi”* (Cfr Sal 8). Tutto è per noi: e noi come possiamo vedere la verità, gustarne il sapore? Il gusto e la luminosità con cui viviamo ogni impegno evangelico. Ed è dono di Dio. Bisogna *“vigilare per non sprecare o rendere improduttivo il dono nascosto nella nostra vita”*. (cfr Augruso-Secondin, *Bagliori di luce*, p. 38) Petricore

permettami di essere quella pioggia lieve che ristora, posandosi lì dove è necessario. Ci sei? Sì, ci sono. Ho bisogno di te. Io ci sono. Parole che hanno profumo. Parole che pronunciate spalancano porte. Prendo... Cosa prendi? Prendo a cuore, perché io ci sono. Prendo a cuore te, perché la tua vita mi interessa, mi interessa la tua unicità che si mette in dialogo con la mia. La mia e la tua storia si intrecciano e sono parte di una storia più grande di noi. Sii fiero del tuo esserci, non temere e non tirarti indietro. In te c'è un bagliore di luce, un frammento di verità, una vita che pulsa, un cuore

che annunci pioggia, rinnovo di promesse battesimali, eccomi. Signore che vieni a ristorare la terra, aspettami: fratelli e sorelle abitatori del mondo, tratteniamo la Parola perché non torni a Lui senza effetto, senza aver compiuto quel desiderio infinito ed eterno che ci ha convocato per scrivere insieme una lunga e meravigliosa storia d'amore.

Sr M. Daniela del Buon Pastore

che ha qualcosa da donare e qualcosa da scoprire. C'è un desiderio e una ricerca, ci sono attese. Io ci sono. Non sono solo parole, è una presenza concreta in ciò che ci impegna quotidianamente. Ci sono con la mia preghiera, sì, ma anche con sguardi e sorrisi, con una mano tesa per aiutarti ad aprire le porte, a sostenere il peso di una busta piena di cose, a superare un momento difficile, per combattere insieme fatica e malattia. Ecco l'esperienza di un'umanità più profonda, la tua e la mia si fondono e si incamminano cercando insieme ulteriore completezza. Abbiamo imparato ad amarci perché ci siamo conosciuti. Un rapporto di corresponsabilità per conoscerci e amarci ancor più. *“Nel semplice incontro di un uomo con l'Altro si gioca l'essenziale, l'assoluto: nella manifestazione, nell'epifania del volto dell'Altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l'Altro. E l'assoluto si gioca nella prossimità, alla portata del mio sguardo, alla portata di un gesto di complicità o di aggressività, di accoglienza o di rifiuto”* (Emmanuel Lévinas). Così siamo in due, in tre e



FIORI CARMELITANI

Un fiore che si apre sotto lo sguardo di Dio

In questo tempo di Avvento abbiamo pensato di posare lo sguardo carmelitano su Colei che Sorella e Madre, insegna come accogliere e trasmettere l'amore che salva. Passando per l'esperienza di Teresa Benedetta della Croce e di Giovanni Paolo II, cerchiamo di cogliere quello che può sostenere la ricerca e offerta di bene legata alla nostra chiamata.

"Come Cristo è venuto dal cielo sulla terra, così anche la sua sposa, la santa Chiesa, ha avuto origine dal cielo: è nata dalla grazia di Dio, anzi è scesa insieme al Figlio di Dio, unita indissolubilmente a lui. Costruita di pietre vive, la sua pietra angolare venne posta quando il Verbo di Dio prese la natura umana nel grembo della vergine. Allora si strinse quel vincolo di intima unione tra l'anima del divino Bambino e l'anima della Vergine Madre, che si può definire come unione sponsale. Nascosta a tutto il mondo, la Gerusalemme celeste discese sulla terra: da questa prima unione sponsale sarebbero nate tutte le pietre vive destinate a formare l'immenso edificio, cioè, ogni singola anima, dalla grazia destinata alla vita". (Edith Stein La Donna). Siamo nati come pietre vive ed è bene domandarsi come restare tali per la vitalità di tutto l'edificio di cui siamo parte. Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein, si interroga su quella che è la nostra identità e missione di donne che vivono pienamente la loro chiamata e suggerisce di contemplare l'Immacolata per sviluppare in modo genuino il compito naturale di spose e madri. (Cfr Id.) Per far questo, possiamo rivivere con Maria la quotidianità e lo straordinario del suo rapporto col Figlio, nei quali emerge che tutto ciò che ella compie non è minimamente sfiorato dal desiderio di possesso, ma al contrario, di continua e generosa offerta: è l'ancella del Signore e adempie ciò cui da Dio è chiamata. "Sia che la donna viva come madre nella casa, o occupi un posto preminente nella vita pubblica, o viva dietro silenziose mura di un chiostro: dovunque deve essere l'ancella del Signore, come fu la Madre di Dio in tutte le circostanze della sua vita: come giovane fanciulla nel sacro recinto del tempio, nel tranquillo governo della casa a Betlemme e a Nazareth, come guida degli apostoli e delle prime comunità cristiane dopo la morte del Figlio. Se la mater virgo è l'immagine originaria della pura femminilità le sue due qualità fondamentali, quella di madre e quella di vergine, dovranno essere in un certo

*senso il fine di ogni formazione della donna". E qual è questa formazione? La santa carmelitana sottolinea che donarsi interamente a Dio reintegra e riconduce la natura femminile all'altezza della sua etica vocazionale, tenendo presente che appartenere al Signore e anteporre l'amore di Cristo ad ogni altro amore è un ordinare le priorità, tanto dell'anima consacrata quanto della donna sposa e madre: si tratta infatti della verginità dell'anima che tutte sono chiamate a custodire. Come, del resto, la maternità che si manifesta verso tutte le creature per amore di Cristo, appartiene tanto alla donna consacrata – come maternità nello spirito e nell'azione - che alla sposa e madre in ordine naturale. Le due forme di vita restano distinte nella missione specifica, ma in sintonia. "La vita della sposa di Dio si trasforma in maternità soprannaturale per tutta l'umanità redenta e non importa se è lei stessa che opera direttamente per la salvezza delle anime o se è soltanto il suo sacrificio che da' frutti di grazia, di cui né lei stessa né forse alcun essere umano è consapevole". Nella lettera pastorale sulla dignità e vocazione della donna di Giovanni Paolo II datata 1988 e scritta in occasione dell'anno mariano che in quell'anno la Chiesa ha celebrato, *Mulieris dignitatem*, troviamo parole di incoraggiamento per vivere con premura e attenzione, quanto finora tratto dalle riflessioni di Teresa Benedetta della Croce: "La Chiesa, dunque, rende grazie per tutte le donne e per ciascuna: per le madri, le sorelle, le spose; per le donne consacrate a Dio nella verginità; per le donne dedite ai tanti e tanti esseri umani, che attendono l'amore gratuito di un'altra persona; per le donne che vegliano sull'essere umano nella famiglia, che è il fondamentale segno della comunità umana; per le donne che lavorano professionalmente, donne a volte gravate da una grande responsabilità sociale; per le donne «perfette» e per le donne «deboli» per tutte: così come sono uscite dal cuore di Dio in tutta la bellezza e ricchezza della loro femminilità; così come sono state abbracciate dal suo eterno amore; così come, insieme con l'uomo, sono pellegrine su questa terra, che è, nel tempo, la «patria» degli uomini e si trasforma talvolta in una «valle di pianto»; così come assumono, insieme con l'uomo, una comune responsabilità per le sorti dell'umanità, secondo le quotidiane necessità e secondo quei destini definitivi che l'umana famiglia ha in Dio stesso, nel seno dell'ineffabile Trinità".*

Sr M. Daniela del Buon Pastore



ATTI CREATIVI

Maria, volto umano del divino

Continua la nostra riflessione sul vedere l'Invisibile attraverso l'arte iconografica. La Vergine Maria per prima ha reso visibile l'Invisibile con il suo "Eccomi" ripetuto quotidianamente: con la sua capacità di adorare e far adorare Dio, di amarLo e farLo amare, di contemplare una Bellezza che restituisce l'antica e meravigliosa bellezza a tutte le cose.

Costruire la comunione e l'unità richiede la presenza reale di Gesù quale sorgente. Maria rappresenta la casa, il tempio, il cuore capaci di accogliere la luce di Dio, ossia Dio stesso. Gesù è posto non solo al centro del Cuore di Maria, ma anche al centro del Tempio, raffigurato subito dietro a rappresentare la Chiesa, a significare che solo la presenza di un Dio che nasce può donarci quella Luce di Verità capace di illuminare la nostra vita.

Maria ha un posto privilegiato nell'iconografia in quanto nessuno in terra, mai prima di Lei aveva potuto adorare Dio alla sua reale Presenza. Gesù incarnandosi in Maria, si rivelò in Lei in pienezza, e poté adorarlo nel suo grembo divenuto Tabernacolo di Dio, Tabernacolo della Luce!

Maria diventa "casa della Luce", autentica Icona dell'essere uomini e donne chiamati ad accogliere in sé per divenire a propria volta "case di Luce". È questo l'elemento qualificante, senza il quale non è possibile esprimere nulla di ciò che riguarda Dio e la Sua Volontà. Adorare significa essere persone che non solo guardano a Dio, ma che lo accolgono nella loro vita, diventando sempre più "case della Luce di Dio"

In Lei Dio si fa presente, in Lei Dio si fa vicino all'uomo, in Lei Dio manifesta l'unità e la piena comunione tra il cielo e la terra. Per la prima volta Dio si fa carne nella carne dell'uomo e stabilisce la perfetta unità tra la dimensione umana e la dimensione divina. Maria quindi diviene "il Grembo dell'unità tra Dio e l'uomo" e diviene icona della Chiesa, chiamata anch'essa a svolgere il medesimo compito nella storia, essere soggetto, luogo, dove Dio si comunica agli uomini.

Maria come icona esprime intensamente il silenzio dell'ascolto

e dell'accoglienza: in Lei si incontrano le profezie: "Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele" (Is 7,14) e si compiono "Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che hai costruita!" (1 Re 8,27). I Padri per contrapposizione analogica applicano questo passo a Maria, definendola Colei che è la più vasta nei cieli, perché ha potuto generare e offrire Colui che i cieli non possono contenere. Il passo del primo libro dei Re rimanda a sua volta a un'espressione scaturita dalle labbra di Giacobbe e contenuta nel libro della Genesi "Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo" (Gn 28,7).

La tradizione cristiana, nelle *Litanie lauretane*, chiama Maria "Porta del Cielo". Ella fu il primo Ostensorio dell'umanità, mostro e portò a tutti noi la fonte e l'origine della nostra salvezza e della nostra unità. Maria diviene perciò modello per tutti coloro che vogliono mantenere nella loro vita quotidiana il senso della Presenza divina dentro di loro.

In Eraclito "la guerra (*polemos*) è il padre di ogni cosa", mentre "l'armonia, l'accordo, la bellezza è la madre di tutto". Egli dà l'immagine straordinariamente espressiva dell'arco e della lira. In greco lo stesso termine *biós* che designa l'arco e la vita (il termine greco di arco si pronuncia *biós*, mentre quello indicante la vita si pronuncia *bios*), ciò che uccide e ciò che vivifica. Il padre-guerra è simbolizzato dall'arco e la madre-bellezza dalla lira. Ora, si può dire che la lira è l'arco sublimato, l'arco a più corde; invece della morte essa canta la vita. Così il maschio guerriero, omicida, può essere accordato, sublimato dal sesso gentile e cambiato in vita, cultura, culto, liturgia dossologia. Al vertice sta la bellezza della Theotókos, della Madre di Dio e perciò Madre di tutti gli uomini.

La Madre di Dio e degli uomini è perciò il luogo privilegiato dello Spirito della Bellezza, del quale l'icona soltanto, ancora una volta può fare intravedere il Mistero. Occorreva che colei che avrebbe partorito il più bello tra i figli dell'uomo, fosse lei stessa di una meravigliosa bellezza.

Sr Miriam del Dio Vivente



UNA REDAZIONE AL FEMMINILE

Carissimi,

abbiamo letto con piacere le recensioni alla nostra rivista. Continuate a seguirci negli aggiornamenti on line e a scriverci per proseguire insieme nello stupore che sempre si rinnova, il nostro cammino di ricerca!

Quando è notte, ricordiamoci che nella notte Gesù venne al mondo. Era notte e la nuova creatura stupiva la natura. Quando è notte, ricordiamoci, Gesù è qui con noi e forse anche per noi si prepara una nuova nascita. Quando è freddo e la nostra delicata natura ne risente, ricordiamoci che quanto è delicato possiede in sé un germe di gentilezza: quella che porta all'abbraccio, alle carezze al portar consolazione a chi piange, da quando nasce a quando muore.



"La natura della donna è più gentile e più delicata perché il bimbo venga nutrito nel giusto modo... Allo stesso modo è disponibile a venir incontro ai bisogni degli altri con la dovuta affabilità e tenerezza interiore, per dare doni, offrire conforto, servire i malati, piangere con gli afflitti e gioire con gli allegri. Sovente si fa tutta a tutti. Vedo che questo si può applicare perfettamente alla beata Vergine Maria, che doveva ricevere tutti noi come suoi figli. Tra le schiere innumerevoli di madri, chi è stata o chi sarà quella che adempie i

suoi doveri in modo più fruttuoso e generoso?" (Cfr M.Alfonso de Carranza XVI/XVII sec. – Selecta, Sempre Vergine Maria è Madre)

Schiere innumerevoli di madri, di tutte coloro che generano nella carne e nello spirito cresca fecondità, guardiamo oltre, per essere con Maria, nuovi bagliori di luce.

Un caro augurio per un lieto tempo di Avvento e un Santo Natale,

La Redazione



suoi quindici del due minuti

suoi Manse Joseph di Nazareth

suoi Daniela del Buon Pastore



suoi Ester di Cristo Re